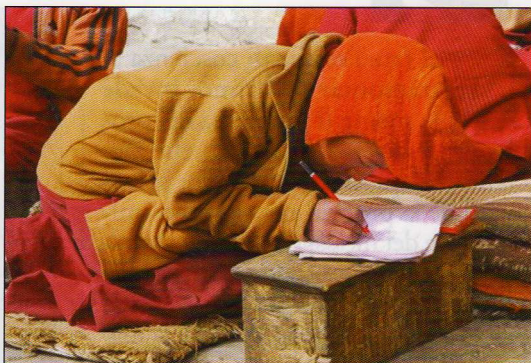




Le Chemin du ciel

di Cinzia Albertoni

Ha vinto la Genziana d'Oro al Trento Film Festival di quest'anno. Con ragione, il film "Le Chemin du ciel" della regista francese Marianne Chaud, si è aggiudicato l'ambito primo premio. In effetti, è un film bellissimo, forse neppure un film ma un lungometraggio che documenta la vita dei monaci



bambini del monastero buddista di Phuktal nella regione dello Zaskar, un alveare aggrappato alle pareti himalayane a 4000 m. d'altezza.

Un film fatto di nulla, creato dallo sguardo discreto di una telecamera che registra la vita quotidiana dei piccoli scolari. Il protagonista è Kenrap, un bambino di otto anni che da quando ne aveva cinque vive lassù perché riconosciuto come la reincarnazione di un monaco ucciso da una valanga. Kenrap conduce un'esistenza monastica a dir poco medievale, scandita da orari, usanze, ritmi, preghiere, lezioni, canti, silenzi. Dorme su un tappeto, mangia con le mani da una ciotola, scrive le sue lezioni inginocchiato sul pavimento perché non ha nemmeno un banco, cammina nella neve senza moon boots impermeabili e senza giacca a vento imbottita. I suoi vestiti rossi e gialli sono una specie di goffa e poco pratica divisa, inadatta al clima e ai movimenti. Non possiede giocattoli né cellulare, non guarda la TV, non mangia merendine, vive lontano dalla sua famiglia, si lava con l'acqua gelata, abita in un remoto e inospitale nido d'aquila affacciandosi dal quale non vede nessun paese, nessuna strada, nessuna casa, solo la valle incassata tra ripidi pendii innevati per la maggior parte dell'anno. E' una vita che lui non ha scelto ma gli è stata imposta. Una vita in chiusura, in mezzo alle più disperate montagne, attorniato dal nulla. Un destino che sarà per sempre e che noi occidentali definiremmo impossibile da sopportare. Noi occidentali, accompagnati dalle guide dei trekking himalayani, ci andiamo in quel monastero, ci arriviamo con le nostre firmate tute ter-

miche, le nostre digitali superaccessorie, le nostre tecniche calzature, i nostri zaini pieni di tutto, ci fermiamo giusto il tempo di curiosare, fotografare, regalare qualche caramella e poi via da quell'inferno di freddo, fango, povertà. Chi ha un buon allenamento alle salite, sani polmoni, ottime scarpe e un pingue portafoglio può andare al monastero a spiare la miseria di Kenrap. Eppure questo bambino di otto anni che non possiede nulla e vive nel nulla, nel film mostra una serenità invidiabile, una quiete interiore a noi sconosciuta. Cammina nella neve da solo su una traccia a strapiombo sul fiume ghiacciato, la giovane regista lo segue e gli chiede "Non hai paura di cadere?" Lui risponde "No, se pensi di cadere, cadrà, ma se hai paura devi rafforzare il tuo cuore". La tranquillità con la quale compie la sua pericolosissima marcia, affianca la saggezza delle sue parole.

Questo film monacale in tutto, dalla storia alla scenografia, dai ritmi lenti, dalle parole poche, privo di eclatanti effetti speciali, a tratti commovente e addirittura struggente, ha un grande potere: quello di farci vibrare le corde interne, di toccarci fisicamente l'anima e istigarci nella mente pensieri che dovremmo frequentare più spesso. Con la sua francescana semplicità, è capace di farci sentire degli stupidi, dei vane-si che accumulano una caterva di oggetti inutili, che sprecano il tempo e la vita alla ricerca del superfluo, che si rodonano il fegato per quello che non possono ottenere, che si ammalano per i pensieri negativi auto-indotti. Ogni qualvolta ci sentiamo infelici, insoddisfatti, frustrati, poveri nelle nostre case piene di tutto, pensiamo a Kenrap. □